

Dopo aver nutrito una delle sue melolonta, il chiaroudiente si diresse verso il più grande baobab del suo immenso giardino, per lui, e soltanto per lui, il giardino della felicità. Quivi, incedendo come non mai, si accostò più di una volta, ora cheto ora strepitante, dappresso il suo albero. Mentre era intento a menare questa specie di danza, i suoi globi incontrarono, senza alcun preavviso, un uomo in panne dagli occhi chermisi.

«Che cosa fai qui, nel mio giardino?», chiese il chiaroudiente.

«Semplice,» fece l'uomo in panne, «pago il fio per quello che ho fatto!».

«E che cosa hai fatto?».

«Niente di visibilmente grave...».

«E allora perché ti struggi in tal modo?».

«Ogni cosa per l'inveteratezza... O forse, chissà, esclusivamente per un'atavica abitudine... Ciò mi fa persino parlare nel sonno!».

«Tutto per dei semplici sonnoliqui, ebbene?... Solo per questo ti struggi in tal modo?».

«Non per questo!... Io non vorrei mai parlare solo nel sonno, vorrei invece parlarti...».

Il chiaroudiente lo fermò, impedendogli di proseguire: «Vattene dal mio giardino, per me sei solo uggia... Sei un po' come i filosofi: dicono tutto ma all'unisono non dicono nulla!».

L'uomo in panne dagli occhi chermisi, allora, sollevò dai palmi dell'erba il suo cappello a larghe falde e il suo cappotto grigio. Poi, dopo esserseli appoggiati in modo superficiale l'uno sul capo, l'altro sulle spalle, quasi immantinate, se ne andò.

“Solo razzumaglia!”, si ripeté dentro di sé mentre usciva mogio mogio dal giardino del chiaroudiente.

In quel mentre, vedendolo allontanarsi in maniera più o meno defilata, il chiaroudiente ebbe ben serenamente effusa in tutto il proprio essere la sensazione che la sua chiaroudienza non era tanto diversa da una allucinazione uditiva propria di uno psicopatico. Indi, contritosi, tentò affannosamente di richiamare l'uomo in panne dagli occhi chermisi... Quest'ultimo, però, era già molto lontano, di là dal giardino, ormai affatto irraggiungibile.

[Fine]